



© Severi, Jonas

Villa Masini

«È la voce più divina che abbia mai sentito: è proprio come un velluto»: sembra sia stato Giuseppe Verdi a lasciarsi andare a questo entusiastico giudizio parlando di Angelo Masini. E da allora, quel “voce di velluto” sarebbe divenuto il marchio inconfondibile del grande tenore forlivese, che a dire il vero con Verdi non ebbe sempre rapporti facilissimi: il compositore non lo scelse per nessuno dei debutti delle sue opere - sembra che Masini fosse troppo “ingovernabile” per il pugno d'acciaio di Verdi – ma è grazie all'interpretazione della sua *Messa da Requiem* che il tenore conquistò in breve tempo il palcoscenico internazionale, ottenendo uno straordinario successo personale nella tournée europea, a Parigi, Londra e Vienna. Era il 1875, aveva 31 anni. A Masini, che già si era avventurato più volte in teatri all'estero, si aprirono veramente le porte del mondo: e tra i paesi che più ne acclamarono la voce sicuramente il posto d'onore spetta alla Spagna e soprattutto alla Russia, dove è a lungo ospite dello zar, insignito degli onori più alti, fino al 1905, quando abbandona per sempre i teatri per tornare nella città dove è nato, a Forlì – chi dice a Borgo Schiavonia, chi a Terra del Sole – figlio di un umile calzolaio.

Una città che, in realtà, non ha mai dimenticato, e che anzi è sempre stata al centro dei suoi interessi: è lì che appena ventenne ha sposato Annunziata, forse ancora più povera di lui, la donna che gli sarebbe rimasta accanto tutta la vita e che presto gli avrebbe dato due figli, Francesco ed Edgardo. Ed è lì che oltre agli affetti, cura i propri affari tramutando il denaro guadagnato con il canto nella cosa più importante: la terra. «Si diceva che a ogni opera eseguita comprasse un podere, dando a questi i nomi delle opere stesse»: a raccontare è Bernardetta Masini, bisnipote del grande tenore, che ancora oggi su alcuni di quei poderi vive. O meglio, vive nel cuore pulsante di un vasto terreno, la straordinaria **Villa Masini**, già Sassi-Cavalli dal nome della famiglia da cui proprio Angelo Masini la acquistò alla fine dell'Ottocento, e che si compone della dimora vera e propria risalente al Settecento, ma anche di una imponente torre costruita nel Cinquecento probabilmente con scopi militari. Non era certo l'unica villa di campagna di Masini né l'unica tenuta agricola, oltre ai palazzi nel centro di Forlì – sapeva ben amministrare le ricchezze che poi in buona parte donò in beneficenza, allo stato e alla municipalità. Al **Castellaccio**, però, come da sempre è denominata, sembra fosse particolarmente legato. Così, quando da cantante si fa agricoltore, vi si ferma a lungo, come testimonia la Rivista Agraria Romagnola nel 1917, per «seguire tutte le fasi della raccolta del prodotto, dai bozzoli alla falciatura dei foraggi e alla fienagione, dalla mietitura e trebbiatura del frumento alla raccolta delle barbabietole, dalla vendemmia alla produzione del vino... s'alzava all'alba e iniziava subito, a piedi, un ampio giro dei poderi».

Solo due anni prima, nel 1915, insieme al figlio Edgardo ne aveva progettato l'ammodernamento, che comprendeva gli affreschi commissionati al pittore forlivese Giovanni Marchini, in particolare

quello ispirato al misterioso motto di famiglia: “Ex igne ad ignem”, dal fuoco al fuoco, ben in evidenza alla base di un soffitto scuro da cui si alzano in volo 4 dorate arabe fenici verso il sole centrale. «Un affresco dalla forte simbologia, che conferisce all'ambiente un'energia strana e potente» sottolinea Bernardetta che da oltre trent'anni ha scelto di tornare a far rivivere la villa.

«Mio padre – racconta – si chiamava Angelo come il nonno, ha vissuto qui a lungo con mia madre, tra l'altro ha piantato tigli e magnolie accanto a cedri vecchi di quattro secoli, ricostruendo il giardino devastato dal passaggio della guerra: alcuni dei contadini ancora ricordano le SS insediate qui alla villa. E quattro dei miei fratelli maggiori sono nati qui. Non io, che però poi, dopo alcuni lutti che hanno segnato la famiglia, ho capito che qui avrei ritrovato le mie radici». Appunto nella terra, ché la bisnipote ha ripreso in mano l'azienda agricola cercando di sperimentare colture desuete, come i grani antichi, e di praticare, insieme al figlio Jacopo, un'agricoltura sostenibile – per esempio anche destinando una porzione di terreno al rimboschimento. Ma anche aprendo la villa e il suo giardino all'arte, alla musica, allo spettacolo.. Del resto, addentrandosi nel parco ed esplorando gli edifici che completano la villa non si può non rimanere colpiti dalla “vocazione al bello” che attraversa ogni angolo, dalla rimessa trasformata in “teatrino” all'antica grotta-ghiacciaia fino all'incredibile granaio, che la stessa Bernardetta definisce “cattedrale del grano” per le dimensioni e per il senso di sacralità che ispira. O per quel *genius loci* che qui vibra potente, testimone di un passato antichissimo – il primo castello qui risale forse a ben prima dell'anno Mille –, propiziatorio di un lungo futuro.



© Severi, Jonas

Le musiche dell'anima a Villa Masini

LE MUSICHE DELL'ANIMA A VILLA MASINI

ore 19

Naïssam Jalal

Quest of the Invisible

Naïssam Jalal *flauto, voce, nay, composizione*

Leonardo Montana *pianoforte*

Apostolos Sideris *contrabbasso*

ore 21.30

Elina Duni & Rob Luft

Songs of Love and Exile

Elina Duni *voce*

Rob Luft *chitarra*

Kiril Tufekcievski *contrabbasso*

Viktor Filipovski *batteria*

in collaborazione con


agrisofia



© Seka

Naïssam Jalal *Quest of the Invisible*

Da diversi anni, Naïssam Jalal, flautista, vocalist e compositrice franco-siriana, rivela un universo musicale personale e vibrante che, sia nella sostanza che nella forma, restituisce pieno significato alla parola libertà. Con una ricerca e una curiosità costantemente rinnovate, brilla per la virtuosistica capacità di tessere legami tra culture musicali diverse e diversi campi estetici. Impegno attraverso e nella musica, creazione al servizio dell'impegno: sono queste le linee guida dei suoi tanti progetti artistici che continuano a sorprendere per originalità, autenticità e qualità artistiche.

In questo caso, Naïssam Jalal ci conduce alla "ricerca dell'Invisibile": con un repertorio al crocevia tra la musica mistica extraoccidentale e tradizionale e il jazz modale. Il silenzio ha un posto centrale, il ritmo conduce sempre verso la trance in forma ripetitiva e ipnotica, e a volte la voce dà una mano agli strumenti per prendere contatto con l'Invisibile, nominandolo. Si oscilla così tra contemplazione e trance, tra silenzio e suono.

«Del resto, la musica – spiega lei stessa - è la sola arte invisibile, ed è legata in un rapporto speciale con il Tempo. Come la vita, è eternamente effimera, mezzo privilegiato in tutte le religioni del mondo per rendere omaggio al divino, per comunicare con l'Invisibile, quindi per accedere alla trance e all'estasi mistica».

In un momento di profonda introspezione, Naïssam ha composto questo repertorio, traendo ispirazione da tutta la musica spirituale o rituale che ha nutrito questo suo viaggio musicale. E *Quest of the Invisible* conduce l'ascoltatore verso una forma di trance e oblio di sé, attraverso melodie semplici e complesse allo stesso tempo: come semplice e complessa è la ricerca di sé stessi.

Naïssam Jalal, nata a Parigi, incarna gli spiriti di una vasta gamma di espressioni musicali assimilate attraverso un'appassionata sete di conoscenza. Dall'educazione alla musica classica europea allo studio presso l'Istituto Superiore di Musica di Damasco e a un soggiorno di tre anni in Egitto per imparare la musica classica araba, fino al ritorno a Parigi per dedicarsi a collaborazioni in tutto lo spettro musicale attuale: dal jazz all'hip-hop fino agli stili panafricani, o al flamenco e alla musica carnatica esplorati in Spagna, sempre con risultati straordinari. E sono tanti i suoi progetti musicali, con una visione lucida della contemporaneità e dei suoi problemi, visione che permea intensamente le sue composizioni.

Un lavoro ricco, il suo, testimoniato anche da incisioni importanti e da riconoscimenti prestigiosi come, tra gli altri, il Gran Premio della Charles Cros Academy nel 2017, o Victoire du Jazz nel 2019 proprio per l'album *Quest of the Invisible*. E ancora, il Primo premio Jazz del Songwriting Competition nel 2023.

Elina Duni & Rob Luft *Songs of Love and Exile*

«Questo concerto è un modo per toccare quei problemi con cui tutti noi oggi dobbiamo fare i conti: la tragica storia della crisi migratoria in Europa e, inoltre, l'imminente tragedia ecologica causata dalla distruzione della natura. Ma è anche qualcosa che ci consente di tornare sui luoghi in cui siamo stati e che abbiamo amato, luoghi che non esistono più o che continuano a esistere ma solo come un frammento della nostra immaginazione. Dunque, ci sono canzoni che evocano influenze del passato: i suoni dell'Albania e quelli del folklore mediterraneo che sono sempre presenti. Ma esploriamo anche altre radici musicali: ballate jazz senza tempo, canzoni francesi, canzoni popolari americane... Accanto alla severa serietà che caratterizza molti di questi brani, c'è una leggerezza che pervade tutto, e siamo convinti che questa luce possa riuscire a eclissare questi tempi difficili. Del resto, in ogni lacrima c'è una luce che sorge».

A "spiegare" il secondo appuntamento musicale di questa sera sono gli stessi protagonisti, Elina Duni e Rob Luft. La cantante di origine albanese, in duo con il chitarrista londinese, uno dei più interessanti della scena europea, presenta brani dei suoi ultimi album: *Lost Ships* e *A Time to Remember* entrambi pubblicati dalla prestigiosa etichetta ECM. Dischi in cui canta in 9 lingue diverse attingendo al repertorio tradizionale di Albania, Kosovo e Armenia, nonché a quello dell'Italia del Sud, ma proponendo anche composizioni originali e cover di Serge Gainsbourg, Nina Simone, Billie Holiday. Sempre sviluppando la sua personale ricerca espressiva grazie alla fusione delle melodie della tradizione con sonorità jazz e dipingendo un quadro sonoro nel quale si intersecano storie musicali diverse che, come scrive Elina, «sono l'eco della mia infanzia, del mio esilio e della mia riconciliazione con i due mondi che mi hanno formata».



I due mondi che l'hanno formata altro non sono che l'Albania dove è nata, poi la Svizzera dove **Elina Duni** è arrivata bambina con la famiglia – famiglia di artisti insofferente al dispotismo. Già sapeva cantare le antiche canzoni tradizionali della sua terra, ma poi è stata educata al jazz e alle note classiche, trovando infine la sua strada. Infatti, dopo incursioni nel repertorio classico, nel blues e tra gli standard del jazz, è tornata a cantare anche in albanese. Con una voce soul, una presenza scenica magnetica e sempre supportata da ottimi musicisti. Con cui Elina sa creare intese straordinarie: «non voglio essere una cantante accompagnata da un trio. Fin dall'inizio ho sempre dato molto spazio ai musicisti per l'improvvisazione e ho sperimentato anche con la mia voce. Che è semplicemente un altro strumento. Per questo, nel tempo, abbiamo sviluppato una comprensione reciproca che ci permette di affrontare qualsiasi cosa».

Tra di essi un posto di primo piano spetta certamente a **Rob Luft**, che con Elina ha firmato diversi brani degli ultimi dischi. Inglese, nato nel 1993, ha iniziato a suonare con la National Youth Jazz Orchestra britannica a soli 15 anni, prima di proseguire gli studi alla prestigiosa Royal Academy of Music. E dopo essersi diplomato, nel 2016 ha ricevuto il Kenny Wheeler Jazz Prize dalla stessa Royal Academy, e la giuria, di cui facevano parte Evan Parker e Nick Smart, ha richiamato l'attenzione sulle sue capacità di improvvisatore, arrangiatore e compositore. Ma poi sono arrivati altri premi e riconoscimenti e prima dei trent'anni era già stato paragonato a leggende come John McLaughlin, Al Di Meola e Paco de Lucia. Tra gli altri ha suonato con Django Bates, The Cinematic Orchestra, Loose Tubes e Arve Henriksen, Enzo Zirilli, e fa parte del nuovo quartetto di John Surman.